

RiMe

Rivista dell'Istituto
di Storia dell'Europa Mediterranea

ISBN 9788897317401

numero 2/I n. s., giugno 2018

ISSN 2035-794X

**Riflessioni sulla logica in rapporto al metodo
storiografico. Paragone tra il lavoro dello storico e
quello dello storiofilo**

**What distinguishes a professional historian from an
amateur: reflections about logic and
historical method**

Fabio Manuel Serra

DOI: 10.7410/1350

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
Consiglio Nazionale delle Ricerche
<http://rime.cnr.it>

Direttore responsabile

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione

Esther MARTÍ SENTAÑES

Comitato di redazione

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Gessica DI STEFANO, Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maria Grazia KRAWCZYK, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Sebastiana NOCCO, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Oscar SANGUINETTI, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Federica SULAS, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI

Comitato scientifico

Luis ADÃO DA FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Antonella EMINA, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a referee, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Claudia FIRINO

RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.cnr.it>)

Direzione: via G.B. Tuveri, 128 - 09129 CAGLIARI - I

Segreteria editoriale: via G.B. Tuveri 128 -09129 CAGLIARI - I

Telefono: +39 070403635 / 70 -Fax: +39 070498118

Redazione: rime@isem.cnr.it (invio contributi)

RiMe 2/I n.s

Indice

Patrizia Sardina	5-35
<i>Vizi privati e pubbliche virtù dei Gerosolimitani di Corleone tra XIV e XV secolo / Private vices and public virtues of the Jerosolimitan of Corleone between the fourteenth and fifteenth centuries.</i>	
María Teresa Monterisi	37-59
<i>Víctimas y criminales entre trabajadores inmigrantes italianos en Córdoba, Argentina (1887/1912) / Victims and criminals between italians immigrants workers in Córdoba, Argentina (1887/1912).</i>	
Cristina Gadaleta	61-81
<i>Gli italiani e l'italiano in Cile: storia e attualità / Italians and Italian language in Chile: history and actuality.</i>	
Eleonora Todde	83-100
<i>The evolution of the mining village of Montevecchio from archival sources to museum reconversion.</i>	
Fabio Manuel Serra	101-123
<i>Riflessioni sulla logica in rapporto al metodo storiografico. Paragone tra il lavoro dello storico e quello dello storiologo / What distinguishes a professional historian from an amateur: reflections about logic and historical method.</i>	

Riflessioni sulla logica in rapporto al metodo storiografico. Paragone tra il lavoro dello storico e quello dello storiologo.

What distinguishes a professional historian from an amateur: reflections
about logic and historical method

Fabio Manuel Serra

Riassunto

Il contributo affronta la tematica del metodo storiografico, esaminato alla luce della logica. Obiettivo del lavoro è mostrare la complessità della vera conoscenza della storia, ed anche il riflettere sui metodi di ricerca usati da alcuni amatori e il valutare la verità o meno delle loro conclusioni. Per raggiungere tale obiettivo, partendo dal dibattito filosofico sviluppatosi nel secolo scorso, si procede nel ragionamento per mezzo del calcolo logico ai casi proposizionale, del prim'ordine e modale.

Abstract

The following paper aims to show the complexity of gaining true historical knowledge by analysing the historical method in the light of logic. The work will describe research methods generally used by amateurs to evaluate the validity of their results. Starting from 20th century philosophical literature about historical method, it will be suggested to reason by means of logical calculation, applying propositional logic, first-order logic and modal logic.

Parole chiave

Storia, Filosofia della storia, Logica, Divulgazione della ricerca.

Keywords

History, Philosophy of History, Logic, Research divulgation .

1. Premessa. - 2. Riflessioni sul metodo storiografico. - 3. Lo stato dell'arte riguardo alla lettura filosofica del metodo storiografico. - 4. Logica proposizionale classica. - 5. Logica del prim'ordine. - 6. Logica modale. - 7. Conclusioni. - 8. Bibliografia. - 9. Curriculum vitae.

1. Premessa

Alla luce del crescente e attuale problema delle *fake news*, nonché della facilità con cui esse si possono divulgare mediante internet, nell'ambito della storiografia è auspicabile che si affronti una riflessione sulla tematica relativa ai contenuti storici (o presunti tali) che vengono diffusi da taluni amatori della disciplina e che contengono informazioni talvolta verosimili o più frequentemente errate. Con questo lavoro, dunque, mi prefiggo di iniziare ad

affrontare l'argomento senza nessuna pretesa di esaustività, ma impostando la mia riflessione in termini logici e formali. Questa scelta deriva dal fatto che non ritengo possibile discuterne in termini filosofici senza produrre le dimostrazioni logiche di quanto si affermi. Il sottovalutare la logica, o negarle il ruolo principale che essa riveste nell'ambito della filosofia, a mio avviso, implica il negare la filosofia stessa: senza dimostrare i *filosofemi*, infatti, si finirebbe per esprimere unicamente opinioni, ed è noto che ciascuna opinione è per definizione *opinabile*.

Fatta questa doverosa premessa, e paragonando la logica alle fondamenta sulle quali – in un secondo momento – edificare più proficue riflessioni, definisco *storiologo* colui che si occupa di storia in modo amatoriale, mediante un neologismo composto da ἡ ἱστορία e dal verbo φιλέω. Gli storiologi, in termini generali, dovrebbero costituire il naturale interlocutore dello storico vero e proprio, cioè di chi, a seguito di specifici studi universitari, si è formato in quella disciplina; tuttavia, con la sempre più crescente possibilità di pubblicare gratuitamente e senza alcun controllo di qualità le proprie teorie su internet, una parte degli storiologi ha creduto, e crede tuttora, di poter eguagliare (e forse superare) gli storici nel loro lavoro, se non addirittura di sostituirsi ad essi. È necessario, dunque, specificare che il vocabolo non ha un'accezione negativa o dispregiativa, ma piuttosto indica semplicemente l'amatore. Solo una parte degli storiologi ha deliberatamente superato il confine tra l'amatoriale e il professionale, e il loro metodo di ricerca costituisce una parte importante della mia riflessione logica, in quanto controparte del discorso storico.

Il filosofo Henri-Irénée Marrou, nel suo fondamentale lavoro *La conoscenza storica*, in un momento particolare per la disciplina e il suo rapporto con le scienze esatte, precisa come la verità storica non debba interessare esclusivamente gli addetti ai lavori, bensì anche tutti gli uomini di cultura (Marrou, 1962, p. 6.). In rapporto al presente, mi sento di precisare che la verità storica dovrebbe interessare tutti gli uomini, non solo quelli "di cultura": la storia è patrimonio dell'umanità, e dovrebbe essere resa maggiormente accessibile al grande pubblico. Tuttavia tale accessibilità non deve pregiudicarne la verità.

Robin George Collingwood, importante filosofo, storico e archeologo britannico, inserendosi nel dibattito che interessava i positivisti e gli storicisti sull'impostazione del metodo storico, ha richiamato come i primi volessero rendere la storia simile alla meteorologia, e cioè come se fosse una scienza empirica; ha anche affermato, però, che non si sentiva di allinearsi con Voltaire e con Hegel, che hanno interpretato la filosofia della storia rispettivamente in termini di pensiero storico e di storia universale. Collingwood afferma che "la

filosofia può chiamarsi pensiero di secondo grado, pensiero sul pensiero” (Collingwood, 1966, p. 35).

D'altra parte, Carl Gustav Hempel sosteneva fermamente che “le leggi generali assolvono la medesima funzione nelle scienze naturali e nella storiografia” (Hempel - Antiseri, 1997, p. 13), e lo storico ha il ruolo di spiegare un evento e anche di prevederlo.

Prima di addentrarmi nel vivo della riflessione, credo sia giusto esporre la mia posizione riguardo allo scontro mai sopito tra Positivismo e Storicismo. A mio modesto avviso, sia gli afferenti al primo che al secondo, troppo presi dalla necessità di difendere la bontà delle loro posizioni, hanno dimenticato un insegnamento antico che recita: *in medio stat virtus*. Discuterò di come una visione estremamente storicista rischi di condurre al soggettivismo più totale, e quindi all'impossibilità di raggiungere una qualsiasi verità storica; ma anche di come una visione estremamente positivista rischi di paragonare la storia ad un esperimento di laboratorio, dimenticando però che l'esperimento è infinitamente ripetibile, mentre il tempo e lo spazio sono irripetibili, e dunque ci si ritroverebbe a maneggiare oggetti diversi pretendendo di trattarli come se invece fossero uguali.

A proposito dell'irripetibilità del tempo e dello spazio, Collingwood afferma che “il passato, consistendo di eventi particolari nello spazio e nel tempo e che non stanno più accadendo, non può essere appreso dal pensiero matematico, poiché questo apprende oggetti che non hanno una speciale posizione nello spazio e nel tempo, ed è proprio questa mancanza di una particolare collocazione spazio-temporale che li rende conoscibili” (Collingwood, 1966, p. 39). Stando a questa riflessione, il pensiero del filosofo britannico si potrebbe accostare a chi sostiene la logica informale rispetto a quella formale¹ al fine di trattare questioni di natura non matematica. Tuttavia ritengo personalmente di dover affrontare l'argomento in termini formali, in un'ottica simbolica che, seppur non usata dai logici informali², credo invece essere valida per comprendere le meccaniche del ragionamento anche alla luce degli importanti e non trascurabili contributi provenienti dal Positivismo. Ciononostante, farei un torto alla memoria di Collingwood se non gli riconoscessi che egli ha posto in rilievo l'importanza della logica: infatti, per lo studioso britannico, la filosofia è da scindere idealmente in *logica* (utile per cercare il vero) ed *etica* (utile per cercare la conoscenza o la credenza di ciò che è giusto); la prima è definita *teoria*

1 In questo Collingwood è vicino a Benedetto Croce, del quale era amico e traduttore.

2 Cfr. Cantù - Testa, 2006, p. 17.

del conoscere, la seconda *teoria dell'azione*, e le due cose sono strettamente connesse e insieme formano la filosofia (Collingwood, 1966, p. 37).

Fatte queste doverose precisazioni, ritengo ora necessario esaminare l'impostazione del metodo storiografico propriamente detto, così da porre le basi per la discussione in termini logici.

2. Riflessioni sul metodo storiografico

Il filosofo italiano Benedetto Croce, nel suo importante saggio *Lo Storicismo e l'inconoscibile*, ha evidenziato come il metodo della storiografia sia la sorgente della storicità; tra l'altro, ha anche posto l'accento, sul punto di partenza della ricerca che, a suo modo di vedere, è l'esperienza pura, a prescindere da eventuali considerazioni matematiche (Croce, 1969, p. 131). Prima di Croce, però, si deve rammentare come già Wilhelm Dilthey abbia sottolineato più volte il valore dell'*Erlebnis*, sottolineando il fatto che il mondo storico non è una copia di una qualche realtà che sussiste autonomamente all'esterno delle scienze dello spirito (Dilthey, 1954, p. 47).

In base a queste riflessioni, dunque, è necessario ammettere non solo l'importanza dell'impostazione metodologica, ma anche il valore che essa permette di dare al mondo storico. Punto di partenza essenziale è un *topos* ricorrente in questo dibattito, e cioè la onnipresente distinzione tra *storici-filologi* e *storici-interpretativi*³. I primi vengono quasi accusati d'essere esclusivamente eruditi, troppo intenti a pubblicare documenti che a comprenderne il contenuto. I secondi, invece, sarebbero coloro che spiegano e interpretano la storia, anche se quest'azione dello *spiegare* si svolge talvolta in modo inconscio, benché alcuni neghino fermamente di operare in tal modo⁴.

Sulla base di questa distinzione è possibile osservare come si sia sviluppato un progressivo ragionamento che col tempo ha portato a considerare come veri e propri storici solo gli interpretativi, dimenticando ciecamente il lavoro definito come erudito e filologico. Questa pericolosa deriva si è protratta liberamente, dimenticando la fondamentale monizione di Dilthey, che invece sottolineava come la conoscenza storica fosse fondata metodologicamente sulla filologia, perché proprio grazie ad essa era possibile ricostruire la storia dei popoli e la loro forza creatrice, che operava attraverso il costume, la religione, il diritto, definendo così lo *spirito collettivo* (Dilthey, 1954, p. 167).

3 Questa distinzione la si può osservare nettamente in Croce, 1969, p. 134, ma anche in Marrou, 1962, pp. 22 - 23.

4 Così osserva Hempel. Cfr. Hempel - Antiseri, 1997, p. 18.

Anche in questo caso, come ho già evidenziato sopra, si è scordato quel fondamentale insegnamento che recita: *in medio stat virtus*. In effetti, come dirò di seguito, ritengo totalmente inaffidabile uno storico che risulti essere malversato nelle scienze documentarie e filologiche; così come ritengo inaffidabile chi non è capace – vuoi per ignavia, vuoi per timore – di tentare di fornire una spiegazione di un fenomeno storico, limitandosi a descrivere ciecamente ciò che un documento recita.

La deriva che ha portato all'affermazione del ruolo degli storici-interpretativi come unici e veri rappresentanti della categoria è quella che ha di fatto reso possibile il proliferare dei lavori condotti dagli storiografi infedeli, dal momento che ad essi non è richiesta alcuna competenza specifica (conoscenza del latino e del greco, sicura padronanza della paleografia, versatilità nella scienza araldica, e così via); in questo modo, infatti, costoro possono ritenersi liberi di interpretare i fenomeni semplicemente in quanto esseri pensanti (e tuttavia ignoranti di ciò che pretendono di interpretare). Quanto da me poc'anzi detto sia visto come integrazione alla lettura di Hempel quando egli definisce le pseudo-spiegazioni, limitandosi a indicare come tali le entelechie o le motivazioni del tipo "era destino che..." (Hempel - Antiseri, 1997, p. 17).

A questo punto, però, sorge una domanda. Come è stato possibile dimenticare il ruolo dello storico-filologo e valorizzare esclusivamente un aspetto propriamente limitato alla spiegazione del fatto storico? La risposta a questo quesito, ritengo, deve provenire dal già ricordato Collingwood. Con una lungimiranza sorprendente, infatti, egli poneva due condizioni necessarie perché uno studioso si occupasse di filosofia della storia. La prima di esse era che il detto studioso fosse uno storico; e con questo vocabolo Collingwood precisava che non si intendeva una persona che possedesse conoscenze storiche scolastiche, ormai diffuse già nel suo periodo, bensì una persona veramente impegnata nella ricerca storica viva e attuale (Collingwood, 1966, p. 41). In secondo luogo, lo studioso e storico, per procedere allo studio filosofico, necessitava di un ulteriore requisito: essere filosofo (*Ibi*, p. 42). Personalmente trovo molto attuali queste osservazioni. È soprattutto rilevante ciò che il filosofo britannico ha scritto a proposito dell'essere storico. Oggigiorno, infatti, pare che sia lecito a chiunque occuparsi di storia (del resto chiunque vi si forma al Liceo, e quanto appreso apparirebbe sufficiente per operare). Talvolta, infatti, lo studio della storia è esercitato da chimici, architetti, etc..., senza alcuna reale competenza storiografica accademicamente certificata. Nessuno storico, però, compirebbe mai ricerche di chimica o firmerebbe progetti architettonici e così via, il tutto senza incorrere, nel più roseo dei casi, in un severo biasimo (nei casi più gravi, invece, incorrerebbe certamente in serie conseguenze legali). Quanto affermo, naturalmente, non è una critica alle professioni sopra menzionate,

bensi una difesa della professione dello storico. Si è pervenuti alla situazione corrente – nella quale gli storiografi infedeli si appropriano della professione dello storico – anche a causa dell'eccessivo amore esercitato da grandi storici e filosofi per un'idea interpretativa della disciplina. Benedetto Croce, ad esempio, pur di strappare la storia ai concetti positivistici che la accostavano alla matematica e alle scienze naturali, definisce il metodo storico come la risposta da dare a un problema formulato di volta in volta; problema, questo, che nasce da una precisa situazione pratica e morale (Croce, 1969, p. 134). “Nel suo complesso, dunque, la cultura storica risponde al complesso delle domande che gli uomini fanno a se stessi nei triangoli delle loro passioni, cercando la via dell'azione” (Croce, 1969, p. 134). È qui che il filosofo italiano precisa come la filologia sia solo erudizione che prepara i materiali per il lavoro storico (*Ibidem*), mentre la psicologia morale viene vista solo come aneddotica, più simile ai romanzi che all'operato dello storico (*Ibi*, p. 135). In un altro luogo, addirittura, Croce si spinge più in là, asserendo che l'aneddotica, intesa come prodotto delle due discipline (filologia e psicologia), non concorre a fini morali, e dunque non ha nulla a che vedere con la storia, ma piuttosto è mossa dalla mera nostalgia del passato (*Ibi*, p. 115).

L'idea di una storiografia affine alla filosofia morale nasce sicuramente dalla lettura di Giambattista Vico, che ne *La scienza nuova* propone la celebre interpretazione dei corsi e ricorsi della storia. Dilthey condivide questa visione, tant'è vero che scrive: “il senso manifesto della storia deve essere cercato anzitutto in ciò che sempre permane, in ciò che sempre ricorre nelle relazioni strutturali, nelle connessioni dinamiche, nelle formazioni di valori e di scopi entro di esse, nell'ordine interno in cui stanno tra di loro” (Dilthey, 1954, p. 268). Che Croce fosse fermamente vicino al Vico è noto. Anche Marrou, riflettendo sulla storia ecclesiastica, evidenzia il fenomeno diffuso “delle rinascite”, che egli chiama alla maniera di Vico *corsi e ricorsi*, ma anche *withdrawal and return* per dirla secondo le parole di Toynbee (Marrou, 1969, p. 22). Sulla scorta di questa visione, oggi largamente accettata, si è ritenuto che il compito principale dello storico sia proprio quello di spiegare i fatti storici, ma anche di prevederne lo sviluppo futuro⁵.

Chiarito questo aspetto, dunque, è giunto il momento di definire con certezza come deve – o dovrebbe – operare lo storico. Premesso quanto afferma Marrou, ossia che “la storia non è mai semplice” (Marrou, 1969, p. 27), che la struttura

5 Un esempio importante lo offre Karl Popper, il quale, nella sua formulazione del *modus operandi* dello storico, definisce una serie di enunciati P_1, \dots, P_n dove P è una *previsione*. Cfr. Hempel - Antiseri, 1997, p. 70.

stessa della storia risulta talmente complessa che il pensiero umano non la può cogliere totalmente, e che di conseguenza è necessario operare semplificazioni e selezioni esclusivamente per un fine pedagogico (Marrou, 1969, p. 27), ritengo sia comunque possibile discutere in termini oggettivi dal punto di vista squisitamente metodologico. Essendo io uno storico, mi ritrovo *in toto* nel pensiero di Collingwood, che ha tracciato un percorso chiaro e preciso nel suo ragionare. Per il filosofo britannico, infatti, è necessario definire prima di tutto l'oggetto della storia, che è costituito dalle *res gestae*, ossia dalle azioni compiute dagli esseri umani nel passato; in secondo luogo, si definisce il metodo come l'interpretazione di testimonianze, che, prese singolarmente, assumono il nome di *documenti* (Collingwood, 1966, p. 43). La definizione di documento fornita da Collingwood è utile da riportare: "documento è qualcosa che esiste qui ed ora, di un genere tale che lo storico, pensando ad esso, può ottenere risposte alle domande che si pone su eventi passati" (Collingwood, 1966, p. 43). La conclusione del ragionamento proposto si ha con la definizione dello scopo della storia, che per Collingwood è la conoscenza di sé (*Ibidem*).

Il punto focale, per quanto mi riguarda, va ora posto prevalentemente proprio sul concetto di *documento*. Questo è l'unico e vero punto di partenza per costruire un qualunque lavoro storico. Riferirmi al documento, però, implica il fatto che un vero storico deve essere concretamente in grado di averne accesso, di comprenderlo e di studiarlo anche nei termini di quell'erudizione così osteggiata da Croce. Non si tratta, infatti, di mera nostalgia del passato, bensì dell'esigenza di fondare su dati oggettivi e costantemente verificabili ogni tipo di riflessione. Cesare Paoli, noto archivista paleografo e diplomatista, nel suo celebre manuale di diplomazia definiva così il documento: "ogni testimonianza, ogni scrittura, destinata a far prova d'un fatto, può avere nome di *instrumentum* o *documentum*" (Paoli, 1987, p. 17). Accanto a questa definizione, tuttavia, mi sento in dovere di mettere in evidenza le osservazioni di Giovanna Granata, la quale specifica che per *documento* si intende in senso tradizionale un testo, magari su supporto cartaceo, con una funzione propriamente giuridico-amministrativa; ciononostante è altresì necessario notare come anche i libri di ricostruzione storica possono essere considerati documenti, perché è documento anche tutto ciò che fa riferimento alla circolazione e alla trasmissione del sapere, seguendo un senso interpretativo che perviene fin dall'antichità (Granata, 2009, p. 13). Alla luce di quanto visto, offro di seguito la mia definizione di *documento*: Il documento, inteso in senso storico, è la testimonianza resa su un supporto durevole di uno specifico fatto giuridico o culturale, redatta da uno specifico soggetto produttore che è stato animato, consciamente o inconsciamente, da una precisa volontà.

In altre parole, il documento dev'essere considerato come l'elemento più prossimo al dato sperimentale delle scienze naturali perché, a meno che non venga distrutto, danneggiato o disperso nel corso dei secoli, esso è infinitamente consultabile (così come un esperimento è infinitamente ripetibile). Ciò che in esso è contenuto è per noi l'unico dato certo sul quale poter operare. Tuttavia, trattare nello specifico questo argomento mi porterebbe troppo lontano dall'obiettivo prefissatomi. Va da sé che, per poter cogliere i dati oggettivi documentari, sono necessarie competenze diplomatistiche assai solide.

In conclusione, quindi, ritengo superfluo dilungarmi ulteriormente sulla necessità da parte dello storico di possedere gli strumenti per accedere ai documenti, siano essi di natura filologica, che di natura paleografica, o archeologica o diplomatistica, e così via.

3. Lo stato dell'arte riguardo alla lettura filosofica del metodo storiografico

La necessità di proporre un'interpretazione in termini logico-formali del discorso storico è un'esigenza che si manifesta costantemente; infatti, il trasporre in modo formale e sistematico le parti del ragionamento, seguendo uno schema matematico, è proprio dell'uomo⁶. Questa premessa è doverosa, dal momento che anche Carl Gustav Hempel imposta la sua riflessione in questi termini, definendo un *explanans* e un *explanandum* così composti:

- *Explanans*: $\begin{Bmatrix} C_1, \dots, C_n \\ L_1, \dots, L_r \end{Bmatrix}$
- *Explanandum*: E

dove C_1, \dots, C_n sono le condizioni iniziali (che, qui preciso, devono essere tratte dai documenti storici), L_1, \dots, L_r sono le leggi universali ed E è la spiegazione del fenomeno storico alla quale si giunge per deduzione (Hempel - Antiseri, 1997, p. 15).

Sulla base di quanto affermato sopra, dunque, non sarebbe sufficiente conoscere i fatti, ma occorrerebbe anche possedere la conoscenza delle *leggi universali*, che per Hempel sono sempre empiricamente valide nel contesto di un lavoro storiografico scientificamente corretto, a prescindere dal fatto che le suddette leggi siano ineccepibili o di natura probabilistica (*Ibi*, pp. 22 - 23). È interessante notare, quindi, il modo in cui è stato definito il lavoro storico. Il fulcro dell'operazione è arrivare all'*explanandum*, alla spiegazione di un dato

6 Giambattista Vico riteneva la matematica una disciplina propria della facoltà dell'Uomo, in opposizione alla fisica, che invece è propria di Dio; cfr. Vico, 2005, p. 115.

fenomeno, ragionando sulla combinazione di più elementi. La successione C_1, \dots, C_n , in questa teoria, è ciò che permette di distinguere il lavoro dello storico da quello dello storiologo infedele. L'applicare leggi universali a una successione C_1, \dots, C_e , con $C_e \ll C_n$, permette all'amatore infedele di ottenere una lettura verosimile basandola esclusivamente su alcuni elementi documentari selezionati per supportare la propria teoria, per lo più costruita su leggi universali che però non vengono applicate a tutti i dati oggettivi disponibili.

A questo, inoltre, devo aggiungere che svariate leggi universali hanno una natura probabilistica, e ciò non permetterebbe di essere totalmente d'accordo con Hempel riguardo alla validità del lavoro storiografico. In effetti anche William Dray ha obiettato in tal senso, affermando che "lo storico, data una spiegazione, non deve necessariamente accettare una qualunque legge particolare formulata dal logico" (Dray, 1974, p. 56). Questo punto è diventato un nuovo terreno di scontro tra neopositivisti e neostoricisti, rinnovando così le antiche schermaglie tra le due correnti di pensiero. Un'osservazione pertinente di Dray è data dal fatto che lo storico, dato l'*explanans*, non potrà affermare facilmente di poter *predire* un dato evento (Dray, 1974, p. 57). Il concetto di predizione, infatti, è sicuramente il punto più debole della teoria hempeliana, detta *nomologico-deduttiva*.

Nell'ambito di questo dibattito si è inserito anche il noto epistemologo Karl Popper, che ha proposto un proprio modello, secondo il quale una *spiegazione causale* di un determinato evento dipende sia dalle *condizioni iniziali* che dalle *leggi universali*. Da ciò si otterranno due tipi distinti di asserzioni: le *asserzioni universali*, valide per le leggi naturali, e le *asserzioni singolari*, valide per uno specifico evento (Hempel - Antiseri, 1997, pp. 50 - 51). Lo stesso Popper ha ritenuto queste sue osservazioni *banali*, e si è stupito del fatto che si sia sviluppato un forte dibattito scientifico su quanto da lui affermato (*Ibi*, p. 57). Tuttavia, Dray ha nuovamente obiettato ritenendo che la teoria di Popper è talmente "vaga e generale da potersi difficilmente negare" (Dray, 1974, p. 61); e quindi, a questa lettura, oppone il fatto che una forma logica del tipo $(C_1, \dots, C_n) \rightarrow E$ non può produrre una legge generale tale da soddisfare coloro che vorrebbero la storia assimilata alle scienze esatte (*Ibidem*).

Un ulteriore passo in questo dibattito proviene sempre da Popper nella sua formulazione relativa alla metodologia della ricerca scientifica paragonata alla ricerca storica:

Ricerca scientifica

$$\begin{array}{ccc} U_0 & U_0 & U_0 \\ U_1 & U_2 & U_3 \\ \frac{I_1}{P_1} & \frac{I_2}{P_2} & \frac{I_3}{P_3} \end{array}$$

Ricerca storica

$$\begin{array}{ccc} I_0 & I_0 & I_0 \\ U_1 & U_2 & U_3 \\ \frac{I_1}{P_1} & \frac{I_2}{P_2} & \frac{I_3}{P_3} \end{array}$$

Nella prima matrice Popper definisce U_0 legge universale; U_1, \dots, U_n , altre leggi; I_1, \dots, I_n , le condizioni iniziali e P_1, \dots, P_n previsioni.

Nella seconda matrice lo stesso definisce con I_0 l'ipotesi storica; U_1, \dots, U_n , leggi universali ovvie; I_1, \dots, I_n , le condizioni iniziali e P_1, \dots, P_n previsioni (Hempel - Antiseri, 1997, p. 70). Popper, dunque, usa nuovamente il vocabolo *previsione*.

Dray, invece, oppone a una visione così rigida la sua *teoria dell'empatia*, secondo la quale lo storico deve immedesimarsi nei personaggi storici per ricercare le *ragioni dell'agente*, e quindi spiegare le azioni per mezzo delle suddette ragioni (*Ibi*, pp. 40 - 43). Questa lettura, tuttavia, tende al soggettivismo, come potrebbe dimostrare empiricamente qualunque valido giocatore di ruolo⁷.

Questo è lo stato dell'arte attuale da cui prendono le mosse le mie riflessioni. Come già precisato, discuterò in termini logici formali. Tuttavia, al fine di evitare facili obiezioni relative all'applicazione di un discorso logico piuttosto che un altro, tratterò il caso della costruzione storiografica (e, in antitesi, della metodologia degli storiografi infedeli) in termini proposizionali classici, in termini del prim'ordine e in termini modali.

⁷ Nella meccanica del gioco di ruolo, ove è richiesta l'immedesimazione totale in un contesto astratto e in un personaggio diversi dal proprio essere, è facilmente verificabile che un gruppo di giocatori, dinanzi a un determinato contesto descritto dal *game master* e per risolvere una specifica *quest*, produrrà sicuramente più d'una lettura della situazione, basata soprattutto sulla percezione soggettiva. Tutto questo si verifica nonostante le condizioni iniziali siano le stesse per tutti i giocatori (la descrizione del *game master*) e le leggi universali siano ben definite in modo chiaro (le regole del gioco).

4. Logica proposizionale classica

Il caso più debole mediante il quale si può discutere di metodo storiografico è indubbiamente quello proposizionale classico. Premessa doverosa in questa mia parte dell'esposizione è il rigetto di ogni forma di soggettivismo, compresa qualsiasi forma di *previsione*, dal momento che, come ricordato sopra anche da Marrou e da Collingwood, la storia è troppo complessa in termini di variabili per giungere a un discorso assimilabile alla meteorologia (che pure si fonda su ben precise equazioni e su articolati modelli matematici).

Per garantire la massima chiarezza al lettore, esporrò di seguito una lista dei simboli logici di cui mi servirò in questo e negli altri contesti:

- $a \equiv b$: a coincide con b ;
- $a \approx b$: a circa uguale a b ;
- $a \wedge b$: a and b (coniunzione logica);
- $a \vee b$: a or b (disgiunzione logica);
- $a \rightarrow b$: se a , allora b (implicazione logica);
- $a \leftrightarrow b$: a se e solo se b (implicazione stretta);
- $\neg a$: not a (negazione logica);
- $\forall x A_x$: operatore *per ogni*;
- $\exists x A_x$: operatore *esiste*;
- $\Box a$: a è necessario / so che a (conoscenza certa epistemica);
- $\Diamond a$: a è possibile / credo che a (opinione);
- \vdash^a : tesi di a , $b \vdash^a a$ deducibile da b ;
- $a = \perp$: a è falso;
- $a = \top$: a è vero.

A questo si aggiunga che i tre principi aristotelici della logica, ossia il principio di identità ($A = A$), il principio di non contraddizione ($(A \wedge \neg A) = \perp$) e il principio del terzo escluso (una proposizione o è vera o è falsa) sono validi sia nel caso classico che al prim'ordine.

Secondo quanto definito banalmente da Popper, nell'elaborare l'interpretazione storiografica si deve tenere conto delle condizioni iniziali e delle leggi universali ovvie. Questi due elementi, tra loro raffrontati, produrranno l'ipotesi storica. Tale ipotesi dovrà portare a una spiegazione X . Definisco C_1, \dots, C_n la successione delle condizioni iniziali, e L_1, \dots, L_n la successione delle leggi universali ovvie. Trasponendo in termini proposizionali la forma inferenziale logica, otterremo un'implicazione costruita come segue:

$$((C_1 \wedge L_1) \vee (C_2 \wedge L_2) \vee \dots \vee (C_n \wedge L_n)) \rightarrow X$$

Si noti come una forma simile sia assolutamente debole, nonché favorevole all'interpretazione degli storiografi infedeli. L'implicazione, infatti, è vera sia se

l'ipotesi e la tesi sono vere, sia se l'ipotesi è falsa e la tesi è vera (implicazione materiale), sia se l'ipotesi e la tesi sono entrambe false. Dunque, dal momento che vale il *tertium non datur*, sarà facile produrre una spiegazione X falsa supportata da prove false. Per come è costruita l'ipotesi, inoltre, si può osservare che ci troviamo di fronte a diverse proposizioni unite da un operatore *or*: condizione necessaria e sufficiente perché tutta l'ipotesi sia vera è che almeno un elemento proposizionale $(C_i \wedge L_i)$ sia vero. Dunque, anche uno storico potrebbe dedurre X correttamente con un'ipotesi prevalentemente falsa. Ma se anche l'ipotesi fosse totalmente falsa, lo storico potrebbe comunque dedurre X , e non importerebbe se X sia vero o falso, perché in entrambi i casi l'intera implicazione sarebbe vera. Ci si potrebbe accorgere dell'errore se e solo se lo storico (o uno storiologo infedele) partisse da un'ipotesi indiscutibilmente vera e giungesse a una $X = \perp$.

Qui si manifesterebbe un problema relativo alla verità di X . Essa, infatti, può essere definita vera solo in termini probabilistici, dal momento che il tempo e lo spazio sono irripetibili ed è quindi impossibile verificare oggettivamente la sua verità. Dunque, il ragionamento proseguirebbe in questi termini: definisco Ω l'insieme di tutte le possibilità totali offertemi dal contesto storico oggetto di riflessione. Definisco $|\Omega| = r$ come cardinalità dell'insieme sopra descritto. Per applicare il calcolo delle probabilità dovrei conoscere r , ma questo è impossibile, perché le variabili in gioco sono troppe e perché il tempo e lo spazio sono irripetibili. Potrò solo arrivare a conoscere $q < r$, dove q è un coefficiente che identifica il numero degli elementi noti dell'insieme Ω . A questo punto, traendo dall'ipotesi un valore $n(x)$ che indica il numero dei casi favorevoli affinché X sia vero, procederò con un calcolo delle probabilità così

impostato: $P_{(x)} = \frac{n(x)}{q}$. $P_{(x)}$ è la probabilità che l'evento X si sia verificato. Tuttavia sussiste un margine d'errore non indifferente, perché non conosciamo la reale cardinalità di Ω .

La possibilità di trarre inferenze statistiche d'altronde va esclusa, perché il tempo e lo spazio sono irripetibili.

Stando a questo ragionamento, ritengo personalmente che la logica proposizionale classica non offra alla formulazione della spiegazione storica sufficiente validità.

5. Logica del prim'ordine

Portando il ragionamento al prim'ordine, avrò modo di mostrare come esso risulti più solido rispetto al caso proposizionale classico, dal momento che

questo sistema di calcolo mi permette di definire con maggior precisione gli enunciati e l'universo in cui essi sono veri. Prima di procedere, però, sono necessarie alcune precisazioni. Al prim'ordine un enunciato può essere *vero* in un universo fra tutti quelli possibili (e dunque può essere falso in altri universi), oppure può essere *valido* in tutti gli universi possibili. Questo fondamentale aspetto mi permette di liberarmi completamente dal calcolo delle probabilità. Tuttavia, i concetti di *verità* e di *validità* al prim'ordine portano a una conseguenza che potrebbe non essere del tutto apprezzata da chi ritiene totalmente efficace il metodo nomologico-deduttivo: infatti non è possibile trarre inferenze *valide*, ma è possibile trarre inferenze *vere*, e quindi non si possono dare spiegazioni universalmente accettabili, perché l'universo di riferimento adottato dagli storici cambia – e cambierà – sempre. Questa lettura è pertinente anche con l'irripetibilità dello spazio e del tempo.

Definisco i seguenti termini:

- P_i è un predicato di arietà definita⁸;
- x_1, \dots, x_n sono variabili;
- c_1, \dots, c_n sono costanti;
- S è l'universo storico che contiene solo *s*-formule chiuse.

Per procedere nel ragionamento è importante far notare che le formule con le quali si opererà devono essere chiuse. Infatti “le formule chiuse si chiamano enunciati, perché corrispondono a enunciati delle lingue naturali” (Iacona - Cavagnetto, 2010, pp. 32 – 33). È dunque importante definire cosa s'intende per *formule chiuse*. “Un termine aperto è un termine che contiene variabili. Un termine chiuso è un termine che non è aperto” (Iacona - Cavagnetto, 2010, p. 33). Ciononostante preciso che le variabili *vincolate* per mezzo degli operatori \forall e \exists sono chiuse, e una formula è chiusa se tutte le sue variabili sono vincolate.

⁸ L'arietà di P_i indica un numero *n*-ario di una relazione che si riferisce agli *n* elementi da questa ammessi. In termini linguistici è possibile accostare l'arietà alla valenza verbale (o *valenza del predicato*), che può essere compresa tra 0 e 3; sotto questo profilo, i verbi intransitivi sono monovalenti, mentre i verbi transitivi sono bivalenti (cfr. Graffi - Scalise, 2003, pp. 165 – 166). Sulla base di queste considerazioni, l'arietà di P_i , posta nei termini del discorso storiografico, tende ad essere binaria, dal momento che il giudizio dello storico, applicato alle costanti iniziali o alle leggi universali, è di norma transitivo. Dunque, l'espressione “arietà definita” vuole indicare che la medesima arietà è per l'appunto definita dalla valenza predicativa intrinseca nel linguaggio. Per rendere più chiaro il discorso, propongo il seguente esempio: “La battaglia di Salamina (*condizione iniziale*) rappresenta (*predicato binario*) una grande vittoria ateniese (*secondo termine correlato*).”

Procedendo nel ragionamento, definisco $M \subset S$, dove M è un dato momento spazio-temporale. A questo punto, potrò costruire l'implicazione come segue:

$$((P_{c_1} \wedge Q_{l_1}) \vee (P_{c_2} \wedge Q_{l_2}) \vee \dots \vee (P_{c_m} \wedge Q_{l_m})) \rightarrow (\forall x A_x \vee \exists x B_x)$$

dove (c_1, \dots, c_m) e (l_1, \dots, l_m) sono costanti, e rappresentano rispettivamente le condizioni iniziali e le leggi universali; P e Q sono predicati espressi dallo storico in rapporto alle costanti; $\forall x A_x$ è la tesi che afferma universalmente l'esistenza di una ipotesi x in relazione al predicato A; $\exists x B_x$ è la tesi che afferma particolarmente l'esistenza di almeno una ipotesi x in relazione al predicato B.

Con questa implicazione diventa più difficile giungere a una conclusione fallace. L'ipotesi, infatti, è costruita non solo mediante l'uso di elementi oggettivi (le costanti), ma anche mediante l'uso della rappresentazione del pensiero dello storico (i predicati), e dunque di come egli si prefigge di interpretare sia le fonti documentarie che le leggi universali. In questo modo, quindi, lo storico *fissa le regole del gioco al quale sta giocando*, senza poter lasciare troppo spazio al soggettivismo. Nell'opera storiografica, dunque, dovrà emergere ogni singolo predicato apposto alle costanti note, così da rendere intellegibile il ragionamento condotto. Anche la tesi è più difficile da falsificare, sia perché è costruita con una *or*, sia perché propone di interpretare le conclusioni o in modo universale o in modo particolare, rendendo possibile un ragionamento più articolato.

Il limite di questa forma di calcolo sta nel fatto che ogni storico fissa il proprio sottoinsieme di S; perciò se lo storico A definisce $F \subset S$ e lo storico B definisce $G \subset S$, con $F \approx G$, le valutazioni formulate da entrambi potrebbero sembrare discordanti, e ciascuno dei due accuserebbe l'altro di errore, quando probabilmente l'incomprensione starebbe proprio nell'universo considerato.

In base a questo tipo di calcolo logico, gli storiografi infedeli punteranno a ragionare come segue:

$$((P_{c_1} \wedge Q_{l_1}) \vee Q_{l_2} \vee \dots \vee Q_{l_m}) \rightarrow A_b$$

Dunque ridurranno al minimo le condizioni iniziali, ossia le fonti documentarie, limitandosi ad apporre un loro predicato che probabilmente falsificherà la congiunzione $(P_{c_1} \wedge Q_{l_1})$. Il resto dell'ipotesi sarà costruita con ovvietà, o con alcuni elementi falsi (con predicati tendenziosi attribuiti a leggi universali) per arrivare a una tesi formulata in senso assoluto (un esempio classico che si verifica ultimamente è l'affermazione "i Fenici non esistono"), che ovviamente sarà falsa. Giocando su un elemento retorico, e facendo leva sulla veridicità dell'ipotesi, gli storiografi infedeli punteranno a far apparire vera un'implicazione che però è logicamente falsa. Questa modalità d'agire era già stata descritta da Giambattista Vico, nella sua fondamentale opera *De nostri*

temporis studiorum ratione, nella quale egli afferma che per l'oratore sia più difficile trattare un argomento vero rispetto a uno verosimile, perché è dal verosimile che proviene in concreto il fondamento di credibilità (Vico, 1941, pp. 12-13). Tuttavia, in questo caso, è ampiamente verificabile in termini logici la falsità delle affermazioni.

6. Logica modale

La logica modale è un tipo di logica che privilegia un approccio diverso da quello proposizionale (sia esso classico o del prim'ordine), dal momento che introduce gli operatori di *conoscenza* e di *credenza*. Questo metodo di calcolo si basa su regole proprie; dedicherò quindi più spazio alla trattazione di questa modalità di calcolo, non perché sia superiore alla logica del prim'ordine, ma per offrire maggiore chiarezza al lettore.

In ambito modale esistono diversi sistemi di calcolo che possono essere presi in considerazione. Il primo fra tutti (nonché il più debole) è il Sistema T. Questo sta alla base di tutti i sistemi superiori e più raffinati, per cui possiamo assumere per buone le sue principali definizioni:

1. Definiamo \Box^a una proposizione che deve essere necessariamente vera;
2. Definiamo impossibile una proposizione che deve essere necessariamente falsa;
3. Definiamo contingente una proposizione che non è né necessaria né impossibile⁹.

A questo punto, dal momento che nelle altre forme di calcolo logico abbiamo dichiarato validi i tre principi aristotelici, è necessario verificare se anche in questo contesto essi siano validi. Gli operatori modali che abbiamo definito, ossia l'operatore di conoscenza epistemica \Box^a e l'operatore di credenza \Diamond^a , devono essere trattati in modo diverso per quanto riguarda il *principio di identità*, dal momento che possiamo affermare:

- $(\Box A \rightarrow A) = \top$: è sempre vero che, se io conosco certamente il fatto che Tiberio era un imperatore romano, allora Tiberio era un imperatore romano.

⁹ Cfr. Hughes - Cresswell, 1973, p. 38.

- $(\diamond A \rightarrow A) \neq \top$: il principio di identità non vale per la credenza, perché, ad esempio, è falso affermare che se io credo che la Terra è piatta, allora la Terra è piatta.

Il principio di non contraddizione epistemico, invece, è valido per entrambi gli operatori:

- $\Box A \rightarrow (\neg \Box \neg A)$: se conosco certamente che Platone era un filosofo, allora non conosco certamente che Platone non era un filosofo.
- $\diamond A \rightarrow (\neg \diamond \neg A)$: se credo che Luigi XIV fosse assolutista, allora non credo che Luigi XIV non fosse assolutista.

Riguardo al *tertium non datur*, è utile citare le parole di Paola Cantù e di Italo Testa: “Un argomento è *fondato* quando ha premesse vere: il ruolo degli argomenti fondati è rilevante nella ricerca della verità perché mediante argomenti fondati e validi inferiamo solo conclusioni vere” (Cantù - Testa, 2006, p. 21). Dunque vale tale principio.

L'obiettivo che mi pongo è quello di costruire $\Box A$ in termini chiari e precisi. Se la costruzione logica della conoscenza certa epistemica dovesse essere fallace, infatti, si produrrebbe una deduzione certamente falsa. Secondo il *Modus Ponens*, in effetti, se α e $(\alpha \rightarrow \beta)$ sono tesi, allora anche β è una tesi (Hughes - Cresswell, 1973, p. 33); perciò l'obiettivo di questo paragrafo verterà proprio sulla costruzione di una tesi valida.

Prima di procedere nel ragionamento, è necessario dare ancora alcune definizioni. Al caso modale, infatti, non valgono alcune equivalenze:

- $(\Box A \equiv A) = \perp$: è falso che conoscere certamente che Napoleone era un imperatore coincida con Napoleone imperatore (questo è importante perché si mette in evidenza la moltitudine di variabili storiche ricordate da Marrou, tali che non è possibile arrivare alla totale comprensione di un personaggio o di un evento);
- $(\Box A \equiv \neg A) = \perp$: è falso che conoscere certamente che Giulio Cesare fu ucciso coincida con Giulio Cesare che non fu ucciso;
- $[\Box A \equiv (A \vee \neg A)] = \perp$: è falso che conoscere certamente che la prima guerra mondiale iniziò nel 1914 coincida con l'inizio della prima guerra mondiale nel 1914 o con il non inizio della prima guerra mondiale nel 1914.

- $[\Box A \equiv (A \wedge \neg A)] = \perp$: è falso che conoscere certamente che Pertini fu Presidente della Repubblica coincida con Pertini Presidente della Repubblica e con Pertini non Presidente della Repubblica¹⁰.

Queste considerazioni, provenienti dal Sistema T della Logica modale, sono per noi essenziali. Il concetto di coincidere non va confuso col principio di identità: quest'ultimo, infatti, al caso modale, è costruito con una implicazione logica.

Il Sistema S4, che è più forte di quello T, ed è considerato il sistema della conoscenza standard¹¹, aggiunge un ulteriore assioma: $\Box A \rightarrow \Box \Box A$, ossia che se io conosco certamente che Alfonso IV il Benigno era re d'Aragona, allora devo conoscere certamente il fatto che conosco certamente che Alfonso IV il Benigno era re d'Aragona.

A questo punto è possibile procedere con il ragionamento pertinente al tema prefissato. Come poc'anzi detto, il mio obiettivo è costruire $\Box A$ in modo non fallace, al fine di poter arrivare a conclusioni valide. Questo processo dovrà tenere conto proprio delle condizioni iniziali, cioè delle fonti documentarie. Il principio che va sempre tenuto presente durante questo ragionamento è quello di identità, perché, nel calcolo modale, su tale sottigliezza si costruisce la comunicazione dei contenuti storici e si può convincere o meno il pubblico riguardo alla verità di quanto asserito. Gli storiografi infedeli, infatti, sono soliti adottare l'equazione $\Box A = B$, che però è sempre falsa (lo sarebbe, infatti, anche se $\Box A \equiv B$, con $B = A$). Un esempio concreto può essere dato dalla lettura di un documento d'archivio nel quale, se essi trovano scritto che un determinato nobile del luogo era irreprensibile, allora per loro questi lo diventa; in tutto ciò si dimentica che la fonte d'archivio è espressione della volontà del soggetto produttore di redigere i documenti per sé utili, e non per garantire la neutrale memoria storica ai posteri¹². Sulla correttezza dell'impostazione del principio di identità, dunque, si può o costruire la verità storica o asserire clamorosi falsi, e in base al modo retorico con cui le due cose vengono presentate, è possibile far credere il falso al grande pubblico, e far apparire falso il vero.

Tornando ora alle fonti storiche, come è noto, esse sono normalmente suddivise in *fonti primarie* (epigrafi, diplomi, documenti coevi, etc...) e in *fonti*

10 Per tutto quanto sopra, *ibi*, p. 45.

11 Parikh - Moss - Steinsvold, p. 34 <<http://www.indiana.edu/~iulg/moss/TEL.pdf>>

12 Questo concetto essenziale è stato ribadito nuovamente da Luciana Duranti in uno fra i più recenti manuali di Archivistica editi in Italia; Duranti, 2014, pp. 22-23.

secondarie (opere scientifiche redatte da persone autorevoli¹³, però da considerare valide se e solo se corredate da note critiche, bibliografia scientifica e referaggio editoriale). Malgrado il non globale accoglimento di questa classificazione¹⁴, ritengo impossibile non separare le fonti coeve agli eventi storici da quelle posteriori. Sulla base di questo principio, accetto la suddivisione sopra riportata come vera. Dalla ripartizione delle due tipologie di fonti, dunque, è possibile procedere con la costruzione logica:

- $\Box((\phi_0 \wedge \phi_1) \wedge (\phi_2 \wedge \phi_3) \wedge \dots \wedge (\phi_m \wedge \phi_n)) \rightarrow \Box A$; dove ogni ϕ è definibile come $\phi = \Box x_i$, e cioè si tratta di *fonti primarie* necessarie per costruire una conoscenza certa epistemica.
- $((\alpha_0 \wedge \alpha_1) \wedge (\alpha_2 \wedge \alpha_3) \wedge \dots \wedge (\alpha_o \wedge \alpha_p)) \rightarrow \Diamond B$; dove ogni α è definibile come $\alpha = (\Box y_i \vee \Diamond z_i)$, e cioè si tratta di *fonti secondarie*, per le quali il problema è però più complesso, dal momento che in esse possiamo trovare o citazioni letterali di fonti primarie, che permangono come conoscenza certa epistemica, oppure interpretazioni o spiegazioni di esse (e dunque credenze dell'autore). Il processo interpretativo ed esplicativo appena ricordato avviene per mezzo delle leggi universali, così come indicato da Popper. Dunque $\Diamond Z$ è un elemento molto complesso, nonché il punto di debolezza di questo sistema di calcolo, perché potrebbe essere costruito in termini tendenti al soggettivismo.

Il lavoro storiografico condotto secondo il calcolo modale produrrà un risultato C che si definisce: $(\Box A \wedge \Diamond B) \vdash C$. C , pertanto, è la tesi che viene prodotta in relazione all'esame logico di tutte le fonti. Possiamo ora affermare che $C = \top$? Ciò è da verificare in rapporto alla costruzione stessa di C : infatti, si tratta della deduzione tratta da una congiunzione logica, la quale, per essere vera, necessità che sia $\Box A$ sia $\Diamond B$ siano veri. Sul primo termine non abbiamo dubbi, perché abbiamo costruito $\Box A$ in termini inequivocabilmente necessari, fatti di elementi oggettivi e sempre verificabili. Il problema si pone per $\Diamond B$, che può essere vero, ma potrebbe essere anche falso, perché è una credenza. Innanzitutto, in osservanza del principio di non contraddizione, sarà necessario accertarsi che un eventuale α_i e un ulteriore α_j non siano costruiti come segue: $\alpha_i = (\Diamond G)$, $\alpha_j = (\Diamond \neg G)$. Nel caso in cui ciò si verifici, α_i e α_j andranno

13 Il *principio di autorità* è stato introdotto nella cultura umanistica proprio in seno alla retorica. Promotore di tutto ciò fu John Locke. Cfr. Preti 1968, pp. 166 e ss.

14 Si veda ad es. Croce, 1976, pp. 24 e ss.

eliminati dalla sequenza delle congiunzioni logiche che portano a \diamond^B , ma si darà conto di due diverse opinioni nella redazione del lavoro. Similmente, può capitare che un α_x sia così costruito: $\alpha_x=(H)$, con $H=\perp$. Questa è la perpetratazione degli *errori storici*, ed è anche ciò che ha portato filosofi autorevoli quali Benedetto Croce a mettere in seria discussione il principio di autorità¹⁵. Infatti, il semplice *ipse dixit* non è condizione né necessaria né sufficiente per ottenere la verità storica. Per tale motivo, nella costruzione della sequenza delle congiunzioni logiche di \diamond^B , è fondamentale verificare che ogni α sia ascrivibile ad un comprovato criterio di scientificità.

Detto questo, rimane ancora la possibilità che $C=\perp$. Il motivo è, eufemisticamente, quello per via del quale *anche gli storici sbagliano*. Le ragioni possono essere le più disparate, naturalmente, quali ad esempio errori nella costruzione di \square^A (ad esempio il non consultare alcune fonti note, ma sconosciute a quello specifico storico), o ulteriori errori nella costruzione di \diamond^B che, come ho ricordato sopra, è il vero punto debole del calcolo modale.

Nessuno storico affermerebbe con certezza una falsità palesata da una fonte primaria. Questo fatto, giustificabile con la serietà professionale, si spiega, in termini logici modali, con l'esistenza in S4 dell'assioma sopra ricordato: $\square^A \rightarrow \square \square^A$; quindi uno storico sa che è necessario sapere per poter affermare una certezza epistemica. Ancora, gli storici, oltre ad aver conseguito una certificazione relativa alle loro competenze, operano costantemente nell'ambito della ricerca applicata, acquisendo esperienza direttamente attraverso le fonti, come anche Collingwood ha fatto notare: non si diventa storici con i semplici studi scolastici. Quanto appena asserito è fondamentale per la costruzione di \diamond^B . Infatti, lungo la strada formativa che porta alla professione storica, ci si ritrova a studiare diverse tipologie di contenuti anche diversi tra loro; si consultano svariate fonti primarie e secondarie, e si arriva ad una padronanza degli strumenti bibliografici che è raggiungibile solo con anni di vera dedizione.

Al contrario, invece, è la questione di quella parte di storiografi che si diletta a fare concorrenza agli storici. Infatti, in ambito modale, si può innanzitutto far notare che essi basano i loro lavori prevalentemente su un principio che abbiamo già dimostrato essere falso: $\diamond^A \rightarrow A$. Si tratta di un uso strumentale del principio di identità. Questa scrittura formale è da interpretare come l'errore di qualsiasi metodo di ricerca ingenuo, giacché non si costruisce uno studio

¹⁵ Vedi *supra*. Ciononostante, Croce ha ben ragione a mettere in dubbio il *principio d'autorità* come inteso ai suoi tempi. Si noti che ho precisato come le fonti secondarie, per essere accettate, devono essere costruite in termini scientifici e non basate solo su un *ipse dixit*.

ricercando le prove di ciò in cui si crede, ma si deve piuttosto arrivare a $\Box A \rightarrow \Diamond A$, cioè a credere in ciò che si conosce certamente. Dunque, in questo contesto, alla base della credenza logicamente valida deve stare la conoscenza certa epistemica. Quella parte di storiografi che adopera scorrettamente questo principio fa leva su una costruzione del proprio lavoro basata sul seguente calcolo per arrivare a $\Diamond A$:

$((\phi_0 \wedge \alpha_0) \wedge (\phi_1 \wedge \alpha_1) \wedge \dots \wedge (\phi_l \wedge \alpha_l)) \rightarrow \Diamond A$, con $\phi_l \ll \phi_m$ e con $\alpha_l \ll \alpha_m$, dove ϕ_m e α_m sono i penultimi componenti delle sequenze di $\Box A$ e di $\Diamond B$ sopra esposte.

L'uso delle fonti primarie ϕ è molto minore che nelle opere scientifiche, e viene per lo più compiuto in forma strumentale. Dunque si vanno a ricercare esclusivamente le prove di ciò in cui si crede, escludendo accuratamente tutto ciò che invece dimostrerebbe il contrario. Talvolta è possibile notare la costruzione di (false) prove basate sulle fonti storiche: se infatti volessi affermare che Parmenione, generale di Alessandro Magno a Gaugamela, era poco accorto, potrei citare Curzio Rufo: "Parmenione non riusciva davvero a spiegarsi perché il combattimento andasse di per sé scemando" (Curzio Rufo, 2005, p. 415), e potrei far notare come poco si addica a un vero comandante il non comprendere appieno le vicende belliche che si stanno verificando proprio intorno a lui. Peccato che, ovviamente, questa non sia la verità: Curzio Rufo, infatti, prosegue la narrazione: "ma seppe cogliere al volo l'opportunità di vincere" (Curzio Rufo, 2005, p. 415). Aggiungendo questa semplice frase, non solo si assolve Parmenione dall'accusa di inettitudine, ma anzi gli si dà merito del fatto che, seppur trovandosi in un momento di smarrimento, riuscì comunque a reagire sfruttando ogni occasione di vittoria. Operando in un modo così infedele, dunque, pur di arrivare ad $\Diamond A$ si arriva a far affermare alle fonti *tutto e il contrario di tutto*. Sembrerebbe quasi superfluo aggiungere che, anche per quanto riguarda le fonti secondarie, la scelta è operata spesso e volentieri con lo stesso criterio sopra esposto, e ovviamente senza alcuna verifica di qualità e di scientificità delle informazioni; talvolta, invece, diverse fonti secondarie non vengono citate perché, malgrado stiano alla base della storiografia, sono totalmente sconosciute allo storiografo. Questo *modus operandi* produce così una falsa conoscenza, basata in realtà sulle convinzioni personali di taluni storiografi che ritengono d'aver raggiunto un grado di verità inarrivabile per altri. Invece, come ho già mostrato sopra, la nostra conoscenza storica può arrivare solo fino a un certo punto, perché $\Box A \equiv A$ è sempre falso; sempre per questo motivo noi possiamo proseguire costantemente la ricerca, perché il conoscere certamente un aspetto non coincide con l'aspetto stesso. Quest'ultima affermazione si accorda perfettamente anche con quanto osservato nel caso

della logica del prim'ordine, e cioè che due universi F e G sottoinsiemi di S possono essere $F \approx G$, e dunque gli storici osservano determinate cose da punti di vista simili, ma mai coincidenti.

7. Conclusioni

Alla luce di quanto osservato, sia in termini logici del prim'ordine che modali, e quindi a prescindere dall'approccio dello storico alla ricerca, è possibile arrivare alla verità storica oppure verificare accuratamente come una teoria presentata da uno storiografo infedele, o addirittura da uno storico caduto in errore, sia falsa.

Questo articolo non ha pretesa di esaustività, come già ricordato in premessa; vuole essere, tuttavia, uno spunto di riflessione rivolto ai termini logici con i quali costruire il sapere storico, che poi dovrà essere adeguatamente comunicato, anche con le nuove tecnologie. Ciò in rapporto al fatto che, per molti autori, internet è stato visto come il punto di partenza per la costruzione di una *società della conoscenza* (Bronner, 2016, p. 47), ma spesso e volentieri è invece utilizzato per diffondere contenuti fallaci e sicuramente poco utili – se non addirittura lesivi – al sapere del genere umano. La ricerca su internet, infatti, viene spesso condotta con due finalità: o per avvalorare un pregiudizio, e dunque il web rimanderà a risultati sempre più prossimi alla ricerca effettuata (perché gli algoritmi dei grandi siti puntano a un *profiling* dell'utente per offrirgli sempre i contenuti che desidera), oppure per apprendere qualcosa di totalmente ignoto, e quindi senza possibilità di discernere il vero dal falso¹⁶. In un contesto in cui si accentua una competizione tra *credenza* e *conoscenza*, che pure vanno intese come campi osmotici e non impermeabili (*Ibi*, p. 54), la riflessione sul metodo storiografico deve essere condotta per migliorare la comunicazione dei risultati logicamente ottenuti.

8. Bibliografia

Bronner, Gerald (2016) *La democrazia dei creduloni*. Ariccia: Aracne.

Cantù, Paola - Testa, Italo (2006) *Teorie dell'argomentazione, un'introduzione alle logiche del dialogo*. Milano: Bruno Mondadori Editore (Testi e pretesti).

¹⁶ Cfr. *Ibi*, pp. 49 – 50.

- Collingwood, Robin Georg (1966) *Il concetto della storia*. Milano: Fratelli Fabbri editori.
- Croce, Benedetto (1969) *Filosofia e storiografia*. Roma - Bari: Laterza.
- Croce, Benedetto (1976) *Teoria e storia della storiografia*. Roma - Bari: Laterza.
- Curzio Rufo (2005) *Storie di Alessandro Magno*. Porta, Giovanni (ed.). Milano: BUR (Classici greci e latini).
- Dilthey, Wilhelm (1954) *Critica della ragione storica*. Torino: Einaudi.
- Dray, William (1974) *Leggi e spiegazioni in storia*. Milano: Il Saggiatore.
- Duranti, Luciana (2014) 'Il documento archivistico' in Giuva, Linda - Guercio Maria (a cura di), *Archivistica, teorie, metodi, pratiche*. Roma: Carocci, pp. 19 - 33 (Beni culturali).
- Graffi, Giorgio - Scalise, Sergio (2003) *Le lingue e il linguaggio, introduzione alla Linguistica*. Bologna: Il Mulino.
- Granata, Giovanna (2009) *Introduzione alla biblioteconomia*. Bologna: Il Mulino.
- Hempel, Carl Gustav - Antiseri, Dario (1997) *Come lavora uno storico*. Roma: Armando editore.
- Hughes, George Edward - Cresswell, Maxwell John (1973) *Introduzione alla logica modale*. Pizzi, Claudio (ed.). Milano: Il Saggiatore.
- Iacona, Andrea - Cavagnetto, Stefano (2010) *Teoria della logica del prim'ordine*. Roma: Carocci.
- Marrou, Henri-Irénée (1962) *La conoscenza storica*. Bologna: Il Mulino.
- Marrou, Henri-Irénée (1969) *Teologia della storia*. Milano: Jaca book.
- Parikh, Rohit - Moss, Lawrence - Steinsvold, Chris (senza data) *Topology and epistemic logic*. Bloomington < <http://www.indiana.edu/~iulg/moss/TEL.pdf> > (01/07/2017).
- Paoli, Cesare (1987) *Diplomatica*. Firenze: Le Lettere.

Platzer, André (2010) *Lecture notes on modal tableaux*. Senza luogo
<<https://www.cs.cmu.edu/~fp/courses/15816-s10/lectures/10-modtab.pdf> >
(01/07/2017).

Preti, Giulio (1968) *Retorica e Logica, le due culture*. Torino: Einaudi (Nuovo Politecnico 17).

Vico, Giambattista (2005) *De antiquissima Italorum sapientia*. Sanna, Manuela (ed.), Roma: Edizioni di Storia e Letteratura (Testi filosofici).

— (1941) *De nostri temporis studiorum ratione*. De Ruvo, Vincenzo (ed.), Padova: Cedam (Scholae et Vitae).

9. Curriculum vitae

Fabio Manuel Serra (nato a Iglesias il 26 ottobre 1983) è uno storico e un archivista paleografo. Invitato come docente di Araldica nobiliare ed ecclesiastica presso la Scuola di APD dell'AS. di Cagliari. Consegue il titolo di laurea magistrale in 'Storia e Società' presso l'Università degli Studi di Cagliari il 21 luglio 2017 col massimo dei voti. Consegue, inoltre, il titolo di Archivista Paleografo presso la Scuola di APD dell'Archivio di Stato di Cagliari il 2 ottobre 2015. È inoltre in possesso delle lauree triennali in 'Lettere' e in 'Beni Culturali'.

